

Introduzione

Nel corso del consiglio editoriale del 13 febbraio 1952 Giulio Bollati leggeva il parere negativo di Delio Cantimori sulla *Critica della ragione storica* di Wilhelm Dilthey (scheda n. 45) di fronte a un imbarazzato Norberto Bobbio che ne aveva proposta la pubblicazione. Due giorni dopo, in una lettera a Felice Balbo, il filosofo torinese descriveva in questi termini la situazione della «Biblioteca di cultura filosofica»:

... siamo in tre a dar giudizi, tu, Cantimori ed io; e ci sono tre filoni importanti nella filosofia contemporanea. Vediamo che cosa succede: viene avanti prima di tutto la filosofia della crisi (da Nietzsche a Heidegger); tu ed io proponiamo. Cantimori pone il veto. E non se ne fa nulla. Poi c'è la filosofia scientifica (dal neo-empirismo allo strumentalismo): qui sono io che propongo (con la benevola neutralità di Cantimori), ma ti opponi tu. E naturalmente non se ne fa nulla. Rimane la filosofia cattolica. Prova un po' tu a proporre qualche cosa... Scommetto che Cantimori ed io diremmo un bel no! E si continua a non far nulla... Così il giro è perfetto. I tre consiglieri si neutralizzano a vicenda. E la collana filosofica muore (se non è già morta)¹.

Nonostante la forzatura caricaturale, il quadro abbozzato da Bobbio rispecchia con una certa fedeltà un metodo di lavoro all'interno del quale le schede editoriali svolgevano una precisa funzione. La maggior parte delle volte, il parere di un consulente, anche se il più competente e autorevole nella materia del libro in esame, ne stimolava un secondo, talvolta un terzo, eccezionalmente un quarto, alimentando e prolungando la discussione, in certi casi addirittura per anni. Pur essendo lucido e argomentato, il giudizio positivo di Bruno Zevi su *Vision & Design* di Roger Fry (n. 4), per esempio, ne suscitava a distanza di pochi mesi uno di Carlo Ludovico Ragghianti, che respingeva senza appello i «vecchi e inadeguati» saggi di un «ben noto campione di snobismo intellettuale e

¹ Archivio Norberto Bobbio (presso il Centro Studi Piero Gobetti, Torino), unità archivistica 484, faldone 94, Casa editrice Einaudi. Attività, corrispondenza, documentazione, 1938-1952, Corrispondenza Einaudi.

saggistico» (n. 6). La tiepida accoglienza riservata da Ernesto de Martino a *L'Avenir de l'esprit* di Pierre Lecomte du Noüy (n. 8) veniva corroborata da una lettura di Felice Balbo, che attribuiva all'opera la capacità di disperdere «i vasti residui psicologici della dottrina crociana tra i quali ancora si trova la cultura italiana» (n. 9). Lungi dall'averne una funzione risolutiva, il parere favorevole di Cesare Pavese alla pubblicazione, già caldeggiata da Carlo Muscetta, di *Tiro al piccione* di Giose Rimanelli² (nn. 36 e 38), dava avvio a un lungo dibattito sulla collocazione del romanzo, che alla fine sarebbe stato pubblicato da Mondadori.

A colpi di schede editoriali si consumavano anche veri e propri scontri ideologici e generazionali. Se per il giovane Renato Solmi *Où va le peuple américain?* di Daniel Guérin rappresentava una critica radicale e coraggiosa al movimento sindacale americano (n. 46), per Antonio Giolitti, allora deputato del Pci, le opinioni espresse dall'autore erano così «prive di contenuto critico e dettate esclusivamente da risentimenti personali» da non far «male a nessuno» (n. 52). E Solmi, in quanto primo proponente della traduzione dell'opera di Adorno, era anche l'implicito bersaglio di Cantimori in una durissima scheda di lettura sui *Minima moralia*, opera, a detta dello storico, *faisandée*, che sarebbe potuta interessare solo a dei «liceali impazienti» (n. 51). Il dialogo con la nuova generazione di einaudiani era sotteso anche all'accorato e a tratti malinconico parere di Bobbio su *Operai e capitale* di Mario Tronti (n. 117):

Ho cercato di combattere in questi anni con tutte le mie forze contro la mentalità che può far nascere libri come quelli di Tronti. Si capisce che vedermi sotto gli occhi un esemplare così perfetto di questo genere di libri, in più accolto con favore da giovani che stimo, mi affligge. Significa un'altra battaglia perduta. Non potete chiedermi un consenso, che sarebbe un atto di incoerenza e di abbandono del campo.

La lettura multipla, dunque, è una consuetudine che non si limita ai testi più controversi e sebbene in molti casi non abbia lasciato una traccia documentaria, in alcuni ha addirittura plasmato la forma del documento: tra le carte di Cesare Pavese sono infatti conservate alcune schede “doppie”, in cui il giudizio di un consulente è contrapposto a quello di un altro, come quella del 12 marzo 1947 su *L'Existentialisme* di Henri Lefebvre:

² Non prima, però, di averlo fatto «potare, sfrondare, neutralizzare, verniciare» dall'autore.

A me pare troppo “facile” per i filosofi e troppo astruso e pettegolo per i non. Lasciando stare che la sua tesi di liquidare tutto il pensiero metafisico è un po’ da autodidatta.

Andrei adagio anche perché suppone familiarità coi pubblicisti francesi contemporanei e, se fatto, andrebbe fatto al volo – e noi non ci riusciamo mai.

Pavese

È in questo momento un libro opportuno, perché serve a “smontare” l’esistenzialismo, soprattutto l’esistenzialismo francese.

Non si tratta di un libro tecnico e quindi è accessibile a un pubblico molto vasto: i giudizi sono molto aperti e non c’è bisogno di preparazione filosofica per comprenderne il valore. L’orientamento filosofico generale seguito dall’autore è il materialismo dialettico, che gli serve di spunto per la critica, ma l’autore non vi insiste. E quindi anche da questo punto di vista il libro non riesce pesante.

Bobbio

O quella del 17 luglio 1947 su *Giovanni e le mani* di Franco Fortini, pubblicato ne «I coralli» nel 1948 con il titolo *Agonia di Natale*:

Antipatico ma notevole. Antipatica l’insistenza sulle cose tristi e schiuse, ma notevole il senso simbolico che questo mondo assume, specie verso la fine. È chiaramente kafkiano; la malattia è la condizione umana, la colpa originaria; la redenzione è vista con senso corale nella fusione con l’umanità della periferia. Ci sono pagine buone in questo senso.

Irritante è invece tutto il maneggio con la ragazza; l’incantata e banale e contorta atmosfera in casa di lei e la sua lettera (qui Kafka mostra la corda) ma – una volta che il ms. sia stato ripulito e preparato per la stampa, che ora non è – non mi oppongo alla pubblicazione. Mi parrebbe di fare un dispetto a Vittorini.

Pavese

A me non piace, io sono contraria. C’è qualcosa di un po’ bello in ultimo, ma tutta la prima parte mi sembra piovigginosa, lumacosa; la struttura del romanzo, così ora in prima persona, ora in terza persona, è governata molto stancamente. È la storia di un giovane che si fa visitare da un dottore (molte pagine per questo) e scopre che è malato, allora deve dirlo alla sua fidanzata, perché non potranno più sposarsi. Non sa se glielo deve dire, se non glielo deve dire, poi va via e le scrive una lettera. Poi c’è una parte un po’ meglio, di un medico strano che gli è stato indicato da una prostituta: lì è un po’ meglio. Poi la fidanzata gli scrive che lo sposa anche se è ammalato, e invece lui muore. Mi pare una storia senza alcun sugo, mi sono annoiata a morte mentre lo leggevo, e sono contraria. Mi pare che sappia di muffa e trovo che è in stile da «Riforma Letteraria» (rivista fiorentina di Noventa del 1935-36).

Natalia [Ginzburg]³

³ Archivio Gozzano-Pavese (presso il Centro di Studi di Letteratura Italiana in Piemonte «Guido Gozzano - Cesare Pavese», Università degli Studi di Torino), fasc. FE 19.1.

Non solo le schede, ma anche la corrispondenza interna e i verbali del consiglio di redazione testimoniano di un fitto via vai di libri stranieri e manoscritti tra le varie scrivanie editoriali. Un saggio destinato alla «Biblioteca di cultura filosofica» passava, come ricordato da Bobbio, sotto la lente di Balbo e Cantimori, oltre che sotto la sua. Cantimori era anche consulente per la «Biblioteca di cultura storica» insieme con Franco Venturi, e ai due si sarebbero affiancati, nel corso del tempo, Corrado Vivanti, Ruggiero Romano e Carlo Ginzburg. Ma gli storici interpellati per un parere editoriale erano molti di piú: Ernesto Sestan, Alessandro Galante Garrone, Arnaldo Momigliano ed Enzo Collotti, per limitarsi ai nomi dei «lettori» inclusi in questa antologia. Ernesto de Martino, Cesare Musatti e Ludovico Geymonat richiamano alla mente i colori viola e blu delle collane – la «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici» e la «Biblioteca di cultura scientifica» – che contribuirono a fondare o a modellare con i loro suggerimenti. La mancanza di una collezione di argomento musicale non impedí a Massimo Mila di coniugare, in decine di limpide schede editoriali, la sua competenza musicologica con una spiccata sensibilità editoriale, né a Luigi Nono di cimentarsi in ardite letture di testi sperimentali come *Fa:m' Abniesgwow* di Hans Helms (n. 99); e, sempre in ambito musicale, almeno in un caso possiamo sentire anche la voce di un appassionato cultore della materia come Raniero Panzieri (su *The Italian Madrigal* di Alfred Einstein, n. 89).

Nonostante il progressivo disinteresse per la narrativa, Pavese restò fino alla morte il piú acuto e autorevole «lettore» di romanzi italiani, francesi, americani e non disdegnò di cimentarsi, qualora avesse fiutato un autore «indispensabile», con lingue a lui poco familiari. Una sua scheda su *Der Tod des Vergil* di Hermann Broch, scritta curiosamente in terza persona, recita: «Per quel tanto che capisce il tedesco, Pavese ha delibato questo librone che racconta tutti i pensieri, gli stati, le sensazioni di Virgilio morente e ne fa una favola di superamento del terrestre e di ricerca di aldilà e di redenzione» (n. 16).

Ma la schiera dei «lettori» di narrativa era assai folta. Per poter entrare ne «I coralli» o nei «Supercoralli» e piú avanti ne «La ricerca letteraria» o nell'«Einaudi Letteratura», un romanzo doveva passare al vaglio di almeno due consulenti, tra i quali Italo Calvino, Bruno Fonzi, Carlo Fruttero, Natalia Ginzburg e in seguito Franco Lucentini, J. Rodolfo Wilcock, Angelo Maria Ripellino, Guido Davico Bonino, Edoardo Sanguineti, Giorgio Manganelli,

Guido Neri ed Elena De Angeli. Seppure forte del suo ruolo di direttore de «I gettoni», anche Elio Vittorini, dopo aver espresso un parere editoriale, si rimetteva di norma alla decisione collegiale, salvo poi far valere, di fronte a un'opinione contraria, le sue inflessibili ragioni. Il suo appassionato, anche se tardivo, giudizio su *L'Espèce humaine* di Robert Antelme (n. 70)⁴, per esempio, era stato accolto senza entusiasmo da Calvino, che in una lettera del 4 marzo 1954 aveva espresso le sue perplessità sull'opportunità di pubblicare «un altro libro sui campi di concentramento, specialmente un libro scritto allora». Ma Vittorini era stato irremovibile: «il libro di Antelme l'ho proposto per la sua validità poetica in assoluto e non in relazione all'argomento [...] Vale per quello che dice sulle cose umane in generale, pur partendo da un tale argomento»⁵. E, di fatto, il romanzo sarebbe uscito quello stesso anno nei «Gettoni».

Un tandem critico ben rodato, anche se non sempre concorde, appare quello formato da Roberto Bazlen e Cesare Cases. «Anche lui è un interessante superstite della Mitteleuropa», scriveva quest'ultimo a proposito del primo in una lettera a Luciano Foà del 17 luglio 1960, sottolineando un'affinità sulla quale prevalevano tuttavia le divergenze⁶. Entrambi sedotti da *Das Buch vom Es* di Georg Groddeck⁷, entrambi stremati dall'interminabile *Die Dämonen* di Heimito von Doderer (nn. 80 e 85), entrambi abbagliati, ma in senso opposto, dagli *Schriften* di Walter Benjamin: mentre Cases ammetteva che se li avesse letti dieci anni prima sarebbe «andato in brodo di giuggiole», Bazlen metteva in guardia l'Einaudi dal rischio che col tempo «certi diamanti» potessero diventare «banalità adamantine» (nn. 76 e 79).

Va detto tuttavia che all'Einaudi la competenza disciplinare di un «lettore» non coincideva di per sé con il suo ambito di consulenza. Se appare scontato che Antonio Cederna venisse interpellato per un giudizio su un libro di urbanistica, Lucio Gambi su uno di geografia e Guido Aristarco su uno di cinema, non deve stupire che un economista come Piero Sraffa esprimesse un'opinione

⁴ Il libro era uscito nel 1947 presso le Éditions de la Cité Universelle ed era poi stato «riscoperto» da Gallimard nel 1957: una sorte analoga a quella subita da *Se questo è un uomo* di Primo Levi.

⁵ La lettera di Calvino e la risposta di Vittorini sono conservate nell'Archivio Einaudi (presso l'Archivio di Stato di Torino), serie Corrispondenza, sottoserie Corrispondenza con autori e collaboratori italiani (d'ora in poi AE), cart. 221, fasc. Elio Vittorini.

⁶ Michele Sisto, «*Spianare le strade al futuro*», in Cesare Cases, *Scegliendo e scartando. Pareri di lettura*, Arago, Torino 2013, p. XLV.

⁷ *Ibid.*, pp. 373-74.

su *La Part maudite* di Georges Bataille (n. 29), uno slavista come Vittorio Strada si pronunciasse su *Les Régions polaires* di Pierre George (n. 66) o un francesista come Gian Carlo Roscioni formulasse un parere sull'*Autobiografia della giovane America* di Giorgio Spini (n. 135).

È anche vero che certe materie e soprattutto certe lingue richiedevano necessariamente letture "specialistiche" che dovevano essere affidate a figure competenti e di massima fiducia, non sempre facili da individuare. In una lettera a Franco Venturi del 7 maggio 1948 Einaudi lamentava: «la mancanza di una persona che conosca correntemente il russo, come poteva essere Leone Ginzburg e come potresti essere oggi tu, è deleteria in quanto ci si deve affidare ai giudizi di terzi». E il 24 maggio 1948, sempre a Venturi, Balbo confessava: «Ho cercato invano qui a Torino di trovare qualcuno che mi potesse servire da *ponte di passaggio*» verso la cultura sovietica⁸. Non è un caso che tra i primi e più apprezzati "lettori-ponte" figurò una colta e versatile traduttrice dal russo come Clara Coisson, alla quale Pavese avrebbe voluto «fare un monumento» per il suo «diligentissimo rapporto» su *Le radici storiche dei racconti di fate* di Vladimir Propp (n. 23).

Da un lettore-ponte l'Einaudi pretendeva, naturalmente, qualcosa di più e di diverso rispetto a quanto domandava agli altri «lettori». Insoddisfatto da una prima, stringata scheda di Antonio Tabucchi sul progetto di un'antologia del teatro brasiliano contemporaneo, il 15 ottobre 1970 Paolo Fossati spiegava al giovane lusitanista che cosa si richiedesse a un suo parere editoriale e come perciò dovesse essere scritto (n. 150):

Tieni presente che noi siamo del tutto all'oscuro della portata e del significato dei libri e del progetto, quindi la prima cosa è cercare di farci capire in che area ci stiamo muovendo e con quali significati culturali. Per esempio non mi dici in che modo è organizzata questa antologia del teatro brasiliano: i quattro autori sono legati tra di loro per una scelta di un certo andamento culturale o stilistico; o sono semplicemente la giusta posizione del meglio di un certo arco di anni? È più interessante un panorama del genere o puntare sul modernismo brasiliano traducendo magari tutte e tre le commedie di de Andrade come esempio omogeneo e compatto?

«In che area ci stiamo muovendo e con quali significati culturali»: sembra questo, in estrema sintesi, ciò che l'Einaudi aveva bisogno di sapere dai suoi «lettori» per decidere se pubblicare un

⁸ AE, cart. 221, fasc. Franco Venturi.

libro; e pur nella diversità degli stili, tutti gli autori delle schede qui raccolte sembrano essersi attenuti a questo criterio. Non mancano, è vero, considerazioni di carattere commerciale sulla possibile fortuna di un'opera. Pietro Zveteremich, per esempio, presagiva «un successo editoriale sicuro» per *Epopoea del lavoro moderno* di Michail Il'in, un libro «rivelazione per chi è curioso di conoscere i piani quinquennali non solo nel loro significato economico, ma come liberazione e progresso dell'umanità» (n. 5). Nella sua scheda su *Théorie des distributions* di Laurent Schwartz, il matematico Bruno de Finetti, dopo aver dichiarato superfluo qualunque discorso sul valore dell'opera, confessava di non conoscere a sufficienza il mercato dei libri scientifici per potere esprimere un giudizio equilibrato (n. 138). Nell'impossibilità di prevedere l'accoglienza italiana dell'ultimo romanzo di James Purdy, Calvino componeva addirittura una coppia di ironici proverbi-epigrammi: «Se con Purdy non ci perdi | è imprudente che lo perdi» e «Se ti prude leggere Purdy | prendi i Purdy ancora verdi. | Poco perdi se ritardi | e ti perdi i Purdy tardi» (n. 173).

Si tratta tuttavia di eccezioni che confermano una regola sottintesa, ma facilmente ravvisabile nelle schede che seguono: ciò che veniva richiesto a un «lettore» Einaudi era appunto di saper cogliere e spiegare i «significati culturali» di un'opera. Nei pareri di Cantimori ritorna, quasi in modo ossessivo, l'aggettivo «dannoso»: «non ritengo utile, anzi dannoso, diffondere, per mezzo della traduzione di un'opera così ben scritta, brillante, affascinante anche per la sua facilità ed evasività e superficialità di riflessione e di concetti – il metodo, o il sistema, o il regime o l'arte o la retorica, chiamateli come credete, del gruppo di L. Febvre, Morazé, Braudel», scriveva a proposito di *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (n. 30). Se il “no” storiografico di Cantimori non riuscì a bloccare la diffusione dell'opera di Braudel in Italia, quello “ideologico” di Giuliano Baioni a *Die höfische Gesellschaft* di Norbert Elias ritardò invece di un decennio la ricezione italiana di un libro che avrebbe influito profondamente sulla storiografia dell'età moderna (n. 147). Nella calorosa raccomandazione di *Israël, fait colonial?* di Maxime Rodinson che Corrado Vivanti rivolgeva a Giulio Bollati si può cogliere un senso di urgenza, quasi di trepidazione, che muoveva da ragioni non tanto editoriali quanto politiche e culturali, se non addirittura biografiche (n. 133). Le schede di Guido Neri sono veri e propri saggi critici in cui non c'è spazio per considerazioni di carattere economico o

commerciale; come interpretare altrimenti il suo parere negativo sul best seller annunciato di Simone de Beauvoir, *La Femme rompue*⁹, «una nemesi ineccepibile, per una scrittrice che aveva preteso, a forza di buona volontà intellettuale e di serietà morale, di riproporre i problemi della donna in un orizzonte che superasse la stretta economia sessuale-sentimentale» (n. 137). Analogamente, il suggerimento di Fosco Maraini di tradurre dall'originale giapponese l'imponente *Storia di Genji* di Murasaki Shikibu non può essere inteso al di fuori di una politica della cultura mirante a combattere l'invalsa convinzione che «tutto ciò ch'è Oriente va ficcato nel cantuccio dell'esotico, quindi dell'inferiore, dell'ancillare» (n. 176).

Forse il filo che unisce i pareri raccolti in questa antologia può essere rintracciato proprio nel concetto di «politica della cultura» così come la definì Bobbio nel lontano 1952: una politica fondata sul dialogo e fatta dagli uomini di cultura per i fini stessi della cultura⁹.

TOMMASO MUNARI

⁹ Norberto Bobbio, *Politica culturale e politica della cultura* [1952], in Id., *Politica e cultura* [1955], nuova edizione a cura di Franco Sbarberi, Einaudi, Torino 2005, pp. 18-30.